

La gravità contiene il segreto della leggerezza

Requiem per l'eroe mite

di Giuseppe Fiori

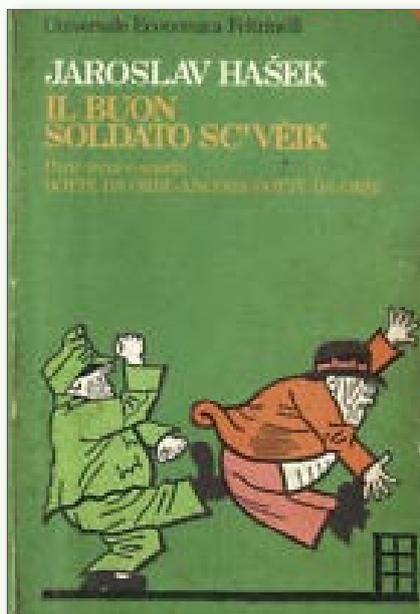
Nel mondo narrato dal cinema, dalla fiction e dai fumetti sembra proprio che sia scomparsa una figura ben presente in tutto il Novecento: quella dell'eroe mite. Qualcuno deve averla furtivamente sottratta, e il furto ci ha privato di un eroe gentile e divertente, nemico di ogni idea di sopraffazione, sostituendolo con personaggi aggressivi e violenti assai più comuni nel mondo reale. Che dire?

È stato come se per la durezza dei tempi servisse schierare eroi e supereroi con poteri tali da essere contrapposti ai terribili poteri dei "cattivi", in un gioco di azione-reaione che ha alzato sempre di più, dalla narrativa ai social, il livello di un conflitto digitale senza fine che si esprime compiutamente nell'interazione, emotivamente fredda e rissosa, che stabiliamo con alcuni videogames.

Questi personaggi, dai tratti marcatamente aggressivi, hanno rubato completamente la scena agli eroi che avevano offerto con la loro mitezza, nelle diverse stagioni del Novecento, un contrappeso agli orrori delle due guerre e all'instabilità dei tempi di pace. Ecco perché mi sembra giusto ricordare, e certo anche rimpiangere, almeno alcuni di questi eroi di carta e di celluloido, le cui gesta scaturivano da una visione della vita e da un *ethos* all'altezza di situazioni immaginarie spesso ammiccanti a quelle della vita reale.

Eppure alla fine del "Secolo breve" erano arrivate le *Lezioni americane* di Italo Calvino ad aprirci gli occhi sulle cinque qualità fondamentali per la letteratura e quindi per l'esistenza. La

prima lezione, com'è noto, riguardava la leggerezza: «Se volessi scegliere un simbolo augurale per l'affacciarsi al nuovo millennio, sceglierei questo: l'agile salto improvviso del poeta-filosofo che si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità contiene il segreto della leggerezza, mentre quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante, appartiene al regno della morte, come un cimitero d'automobili arrugginite».



Non è certo arbitrario accostare, anzi collegare, la leggerezza alla mitezza ed entrambe all'ironia, e constatare che la loro stella si è come allontanata nel tempo, rimanendo però nello spazio della nostra memoria.

Tra i tanti eroi miti (la cui mitezza sfocia nel mito?) che ho particolarmente apprezzato negli anni voglio fare un cenno commemorativo – un requiem appunto – a tre di loro, totalmente diversi, pescati nei mari della letteratura, del cinema e del teatro, e del fumetto: il buon soldato Sc'vèik (che, con Hasek prima e con Brecht dopo, ha fatto entrambe le guerre mondiali), Charlie Chaplin, eroe mite ma solo a modo suo, e il signor Bonaventura di quell'artista poliedrico che è stato Sergio Tofano.

Il buon soldato Sc'vèik

Il personaggio creato da Hasek è di un'implacabile bonarietà e il suo sguardo sorridente ed ebete rimane per sempre fissato dalle illustrazioni di Josef Lada, che accompagnano il romanzo: gli occhi sono alternativamente due grandi puntini neri o due piccoli cerchietti. A che serve opporre uno sguardo, un atteggiamento mite e pacifico – simile a quello del nostro Bertoldo o come lo Shlemeil della grande tradizione ebraica – alla brutalità e all'ottusità della guerra?

Spesso il ridicolo è già contenuto in queste relazioni e per farlo affiorare e inceppare gli ingranaggi dell'ottusità è sufficiente contrapporre ad essi l'ingenuità e l'astuzia di un antieroe, un bonario mercante di cani con l'assoluta mancanza del senso comune.

Con movenze grottesche e vagamente anarchiche il buon soldato Sc'vèik smonta tutta la rete di relazioni nelle istituzioni (quella militare anzitutto) e nella società, come se maneggiasse instancabilmente una piccola e buffa chiave inglese.

Man mano che le vicende procedono, questi tratti essenziali del personaggio diventano emblematici e rimangono fissati in quel volto tondeggiante e in



quello sguardo irreali che per noi italiani sulle scene è stato quello, indimenticabile, di Tino Buazzelli.

Charlot

Il genio di Charlie Chaplin prende i toni accuratamente farseschi con il barbiere ebreo che, grazie alla sua somiglianza, riesce a sostituirsi al dittatore Hynkel – Hitler. Anche qui un eroe mite che deve misurarsi con un incubo reale e ne *Il grande dittatore* l'impasto di comico e di pa-



tetico proiettano sulla scena della storia del Novecento un personaggio pacifico e, nello stesso tempo, determinato a contrastare l'orrore del nazismo.

Mite sì, Charlot, ma a modo suo, non rinuncia ai toni parodistici, a volte spietati, verso le favole convenzionali con cui viene edulcorata la vita. In *Le luci della città* le buone azioni faticano a trovare la loro ricompensa e un po' di sadismo è necessario alla sua comicità e alla sua percezione della vita (Eisenstein intitolava *Charlie "The Kid"* il suo saggio su Chaplin).

Il finale di *Il pellegrino* è la vittoria indiscussa del vagabondo, dell'eroe mite e generoso: Charlot è un galeotto evaso che si era spacciato per un missionario, ma che, comunque, aveva recuperato i fondi di una povera chiesetta, lo sceriffo è toccato dalla vicenda e non vuole essere da meno in fatto di generosità. Sul confine del Messico vuole permettergli di svignarsela, ma Charlot non coglie, nella sua ingenuità, la buona intenzione: lo sceriffo lo manda a cogliere oltre la linea di confine un fiore e si allontana, ma, dopo un po' viene raggiunto dal galeotto con il fiore in mano. Un calcio nel sedere che lo rispedisce oltre il confine scioglie, una volta per tutte, l'intricato nodo tra legge e giustizia.

«È il finale più brillante di tutti i suoi

film – scrive Eisenstein – Chaplin con la sua andatura saltellante, si allontana fuggendo dalla macchina da presa, nel cerchio luminoso del diaframma che si restringe.»

Sergio Tofano e Bonaventura

Se nel cinema ci sono stati altri artisti che hanno saputo incarnare la figura dell'eroe mite – un discorso a parte meriterebbero sia James Stewart per *La vita è meravigliosa* e per *Harvey*, sia, soprattutto, Jacques Tati con il personaggio di *Monsieur Hulot* – nell'arte minore del fumetto non abbondano i protagonisti con questa caratteristica, semmai la parte è affidata più spesso a comprimari (basta pensare a Pippo nelle storie di Topolino).

Già nella figura, nella scelta del costume, nella semplicità delle linee, Sergio Tofano, in arte Sto, ha creato, verso la fine della Grande Guerra, un'icona dell'eroe mite o, come è stato definito il signor Bonaventura, dell'eroe gentile.

Sarà bene ricordare i tratti di quest'icona minore con le parole di Sto: «un buffo uomo con un giubbotto rosso, un paio di calzoncini bianchi e un bassotto giallo» e il suo nome, Bonaventura, è la conseguenza del fatto «che tutta la sua vita è un continuo succedersi di disgrazie fortunate o di fortune disgraziate.»

L'eleganza grafica, e il segno filiforme accompagnano l'evoluzione lineare della storia: l'inciampo iniziale provoca eventi imprevedibili e sciagurati che si risolvono, nel giro di poche sequenze con un effetto domino, in accidenti risolutivi, accompagnati da una lauta ricompensa. Prima un foglio bianco con un milione poi un miliardo, senza mai essere veramente soldi, ma solo un segno di meritata riconoscenza.

Il culto della leggerezza sarà riconosciuto anni più tardi da Italo Calvino che vorrà i disegni di Sto per il suo Marcovaldo.

Le storie ma anche il teatro di Tofano,



sono tutte improntate alla realizzazione di un'impresa impossibile: la dimostrazione che un gesto e una volontà temprata dalla mitezza di carattere e dalla gentilezza dei tratti possa non soltanto volgere in positivo un evento dannoso, ma anche sconfiggere la protervia dei potenti e il loro istinto di sopraffazione, come quello del crudele Barbariccia.

Una curiosità, spesso notata dagli ammiratori di Bonaventura come Antonio Faeti: la sua prima avventura, apparsa sul *Corriere dei Piccoli*, porta la stessa data del disastro di Caporetto, una coincidenza significativa per un eroe mite!

Ma qualcuno ha rubato Pecos Bill

Aver frequentato, nelle varie stagioni della vita, questi e molti altri eroi miti mi ha spinto a ripescarne ancora uno, Pecos Bill, certamente minore anche nell'ambito del fumetto, e scrivere un racconto – quasi un requiem per la sua scomparsa – dal titolo *Chi ha rubato Pecos Bill?* (Ed. Oltre, 2020). Anche "Pecos Bill" era un eroe disarmato, per scelta, un fumetto western italiano degli anni '50, vissuto per una

stagione non lunga, ma rimasto come una piccola icona pacifica. Un cowboy senza Colt e senza Winchester, con le frange ai pantaloni, mentre, a cavallo del suo Turbine, rotea un lazo per riparare torti e ingiustizie.

A questo punto un cenno al mio giallo debbo pur farlo: si tratta di una storia poliziesca, con un classico commissario che indaga e la classica *suspence* per scoprire chi è stato. Ma chi è stato a fare che? Non a uccidere, perché nella vicenda non ci sono omicidi: è una *soft crime novel* senza cadaveri, ma con furti di fumetti d'epoca, di un cavallo bianco e di un revolver, compiuti con intenti diversi da diversi personaggi.

E nello scenario romano dell'Isola Tiberina, di Trastevere, del Ghetto e del Gianicolo si muove Omar Martini, commissario di polizia fluviale, la cui azione investigativa è diretta non tanto a scoprire i colpevoli «quanto a fare in modo che nessuno si faccia male».

Alla fine, è arrivato il momento di svelare il nome di Chi ha rubato Pecos Bill, insomma, di chi ha sottratto dall'immaginario di questo inizio secolo la figura dell'eroe mite. Probabilmente si tratta di più colpevoli... ci potremmo perfino essere derubati da soli!

La soluzione che viene in mente, ricorrendo alla tradizione della letteratura poliziesca – ricordate *Assassinio sull'Orient Express* di Agata Christie? – è che non ci siano innocenti. Già siamo proprio tutti noi! Siamo tutti noi lettori e spettatori, uomini e donne di tutte le età che sembriamo aver relegato il fantasma dell'eroe gentilenelle segrete del Novecento.

Ma lui continua ad aleggiare come uno spirito solitario, coperto da un lenzuolo bianco con due buchi per gli occhi, in un

eccesso di leggerezza che certo lo mantiene in vita, mentre noi ci siamo privati volontariamente di chi sapeva rovesciare una situazione drammatica nel suo opposto, ci siamo privati dell'implacabilità di uno sguardo ironico che coglie tutta la nostra inadeguatezza e passa oltre.

Chi avrebbe mai immaginato che tante opere, tanti personaggi sarebbero caduti nell'oblio?

Anzi sembrava che la loro vitale eccentricità avrebbe continuato a popolare ancora a lungo la nostra immaginazione con nuovi volti e nuove storie... Certo sarebbe anche potuto accadere, ma non ne siamo stati capaci, non siamo stati capaci di scriverli, di disegnarli, di desiderarli soprattutto.

Ed ecco la domanda conclusiva alla quale, stavolta, non so rispondere: sopravviverà l'eroe mite nel XXI Secolo? E, se sì, come cambierà?

Sopravviverà il nostro desiderio di rivedere quello sguardo gentile e astuto nello stesso tempo?

Lasciamoci così, in fondo il colpevole lo abbiamo trovato e per un giallo è sufficiente... ma solo per un giallo.

